

Epreuve écrite

Examen de fin d'études secondaires 2011

Section: A

Branche: italien

Numéro d'ordre du candidat

Il compagno

Ero un ragazzo di tredici anni: fra tanti miei compagni, ce n'era uno bellissimo. Egli era troppo ribelle e pigro per essere il primo della classe; ma, il minimo sforzo gli sarebbe bastato per diventarlo. Il primo della classe ero io.

Il compagno era così viziato dalla natura, che nessuno di noi dubitava lo fosse anche dalla fortuna. La sua superbia era legittima, certo egli era il più ricco di noi tutti. Nessuno di noi si presumeva degno di esser ammesso alla sua casa; che ci figuravamo regale.

Tutti i giorni veniva a prenderlo una donna che, a quanto egli stesso ci disse, era la sua serva. I due si scambiavano un sorriso, in cui vedo oggi una complicità; poi la donna prendeva la cartella dalle mani del compagno. E se ne andavano insieme verso quella dimora mai vista, su cui fantasticavo.

Un giorno, alcuni di noi si accorsero subito che il suo viso era diverso. Alla prima domanda del professore scoppiò in uno strano pianto. Strano perché non liberatore e spontaneo, come quello degli altri fanciulli dell'età sua; ma faticoso, amaro come quello degli adulti il cui dolore è impietrito e senza scampo. A vederlo piangere così, la testa ripiegata fra le braccia e agitata da sussulti, ci vinceva lo stesso angoscioso disagio che si prova a veder piangere un uomo.

La mattina dopo sapemmo la causa di tutto questo: sua madre, malata da qualche giorno, era morta nella notte. Sapemmo pure che sua madre era proprio quella popolana che soleva aspettarlo all'uscita; certo lui si vergognava della sua povertà, e per questo aveva finto ch'ella fosse la sua serva.

Tale spregevole commedia eccitò il nostro disprezzo contro il compagno; ma, poiché lui cessò di frequentare la scuola, gli altri scolari non poterono vendicarsi. La vendetta fu riservata a me.

Il compagno fu raccolto per carità da uno zio bottegaio che lo mise in bottega come garzone. Non erano passati molti mesi quando io, entrato per caso in quella bottega, lo ritrovai. Egli portava un abitino troppo stretto e troppo corto. Guardandomi, ebbe il sorrisetto sforzato di un fanciullo percosso che, per non darvi soddisfazione, fa finta di nulla. Ma vedendomi freddo e silenzioso forse indovinò lo sdegno che io, come tutti gli altri ragazzi, sentivo per lui. Le sue pupille si accesero di superbia, il suo sorriso diventò vittorioso e sprezzante, e, a bassa voce, mi disse: - Sgobbone. Non so chi formò per me la frase della risposta, e la portò alle mie labbra di fanciullo. Essa riecheggia in me come estranea: pure la pronunciai: - Figlio di serva, - gli dissi. Ebbi appena il tempo, dopo questo, di vedere il suo rossore infocato e poi, subito, il suo pallore: in cui egli mi apparve così abbandonato e inerme nella sua viltà, che d'un tratto riebbi per lui, tutto intero, il mio fanciullesco amore di compagno. Di corsa uscii dalla bottega.

Da allora non l'ho più rivisto né ho più sentito parlare di lui; ma ancora oggi, malgrado il mio disprezzo, il mio sentimento per quel compagno è tale che, se lo sapessi in prigione (non so perché la mia mente si ferma su questa ipotesi come sulla più verosimile), sarei pronto a prendere il suo posto purché lui venisse liberato. (544)

Elsa Morante, *Il compagno* in *Opere*

